

## Socialismo Che cosa significava per i Rosselli

Il 9 giugno ricorre il sessantesimo anniversario dell'assassinio in Francia dei fratelli Rosselli per mano dei fascisti francesi su commissione di Benito Mussolini. Non sappiamo se quell'omicidio avrebbe potuto mutare la storia dell'antifascismo italiano. Né se effettivamente il cambio, come suggeriva ieri un titolo del «Corriere». Certo è che la perdita fu gravissima. Perché privava il fronte degli oppositori al regime di due teste lucidissime e profetiche. Quelle di Nello e Carlo. Storico salve-miniano il primo, teorico revisionista del movimento operaio il secondo. Uniti entrambi dal proposito di rifare la storia d'Italia, innestando la tradizione democratica e mazziniana sulle lotte dei ceti subalterni. Oltre il loro coraggio di combattenti, importa ricordare il loro lascito d'analisi. Depositato in particolare in un'opera che Einaudi finalmente sta per ristampare, con una nuova prefazione di Norberto Bobbio: «Socialismo liberale» di Carlo Rosselli. Lì, fin dal titolo, c'è la profezia di un moderno socialismo revisionista, capace di tesaurizzare la lezione di Bernstein e di universalizzare la cittadinanza, senza mortificare la libertà e la responsabilità individuale. Come? Responsabilizzando sempre di più il lavoro nella gestione delle imprese, e al contempo consentendo al mercato di esplicare le sue energie creative. Il tutto nel quadro di indirizzi pubblici equitativi e di istituzioni liberaldemocratiche. E i partiti? Dovevano mantenere un ruolo, per Rosselli. Come canali per la formazione di élite e programmi. In particolare, in «Socialismo liberale», il partito della sinistra doveva avere un carattere «laburista», e «federativo», legato al mondo del lavoro e alla miriade di associazioni della società civile che punteggiavano il pluralismo della società aperta. Forte critica dunque, tanto al bolscevismo, quanto al fatalismo antifascista del socialismo tradizionale. E nondimeno la direzione di marcia era: socialismo della libertà come socializzazione delle libertà e inверamento di esse. Non sembrano cose scritte... domani?

Bruno Gravagnuolo

A Napoli, al convegno di «Liberal», duello tra i due storici sull'eredità del '900 e sul futuro del liberalismo

# Furet: «La salvezza è nel capitalismo» Replica Nolte: «No, meglio l'Islam»

Un incontro, quello tra i due studiosi revisionisti, che si è discostato dall'atmosfera un po' rarefatta del dibattito a Palazzo Reale. Mentre Nolte ha sostenuto che l'individualismo occidentale corre verso il disastro, Furet ha difeso la civiltà liberalcapitalista.

Gerardo Marotta che dà il benvenuto agli illustri ospiti del Palazzo Serra di Cassano e ne approfitta per parlare, ancora una volta, della fallita rivoluzione napoletana del 1799 e dei «martiri giacobini», rappresenta solo un fuori programma? È solo colore e «afflato napoletano», per usare un'espressione di François Furet? Oppure le sue parole invitano a riflettere da un'altra angolatura sul tema generale del mega-convegno organizzato dalla «Fondazione amici di Liberal»?

### Atmosfera conciliante

Questa seconda ipotesi ci sembra particolarmente plausibile, soprattutto se consideriamo che, stando a quanto è emerso da questa vera e propria kermesse di «liberal» sul «Liberalismo del XX secolo», il liberalismo è inteso dagli organizzatori come un etero e conciliante perbenismo, una sorta di indifferentismo etico rivestito di modi gentili e garbati.

Come dimenticare, viceversa, ha fatto osservare il presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, tutti coloro che per la libertà hanno combattuto e sono morti? Non è forse vero che la via della libertà è lastricata di sangue innocente? Ed è possibile discutere di totalitarismo solo «concettualmente», dimenticando la realtà vissuta dalle vittime delle persecuzioni e degli stermini?

In verità, però, l'incontro con Nolte e Furet su «L'eredità del XX secolo» si è un po' discostato dall'atmosfera soft e rarefatta di queste giornate. Ed ha riproposto quelle questioni di fondo sul secolo che volge al tramonto che, indubbiamente, è merito dei due storici aver riportato, negli ultimi anni, all'attenzione. Prima di tutto, va notato che c'è stata una sorta di sfasamento fra l'uno e l'altro intervento. Infatti, mentre lo storico francese ha riproposto le linee generali della sua lettura (parzialmente «revisionista» del Novecento, slargandola alquanto e considerando anche alcuni tratti del secolo precedente), Nolte, al contrario, ha voluto parlare, forse solo apparentemente, d'altro.

### Relazione controversa

Il professore di Berlino ha presentato una relazione molto controversa sul «lascio del liberalismo alla fine del XX secolo» in cui ha reso chiara la sua quanto inquietante «Weltanschauung»: vale a dire quella concezione di fondo che dà tanto fascino e suggestione intellettuale alla «storia concettuale» del secolo da lui propostasi, ma che pure ne segna, gli innegabili limiti di base. Tanto che sembra giusto concordare con Sebastiano Maffettone (uno dei discussant dell'altra sera, insieme a Giano Accame e Piero Craveri), che ha definito il pensiero di Nolte con un termine forse *démodé*, ma appropriato: reazionario.



François Furet e Ernst Nolte

Angelo Palma/Effige Basso Cannara

Perché cosa ha detto lo storico tedesco? In sostanza che la civiltà liberale occidentale corre verso il disastro in quanto è sbagliata la sua stessa ispirazione di fondo: quella che fa riferimento agli individui «interamente emancipati» e che «a niente altro aspirano che alla loro autorealizzazione non sottoposta a nessun impedimento».

### Ardito paragone

E, per argomentare la sua tesi, Nolte ha proposto un'arditissima comparazione fra una civiltà, quale quella islamica, non dimentica delle ragioni della comunità, e il nostro «liberal-radicalismo», emancipante sempre più individualista.

«La superiorità dell'Occidente - ha detto Nolte - è ingiustificata, perché è vero che le donne islamiche debbono sottostare a norme rigide ma queste - non scaturiscono dalla ricerca di dominio o, addirittura, dal sadismo degli uomini, ma hanno un significato sociale onnicomprensivo: le donne vengono considerate, per usare una metafora, come cellule germinali, per le quali de-

valere ogni attenzione al corpo in quanto dalla loro integrità dipende quella riproduzione che può essere garantita al corpo». Di contro agli egoismi delle donne occidentali che ormai, quasi più non fanno figli, «queste donne danno in media lavita a otto o nove bambini».

Qual è allora il giudizio che bisogna dare del «liberalismo emancipante»? «Gli esseri umani - ha detto Nolte - non devono essere equiparati a cellule; sono persone, e si devono liberare dalla incoscienza e dagli appetiti; solo così conducono una vita dignitosa».

Parole molto forti, come si vede. Che non sono di certo smorzate dalla consapevolezza noltiana che si tratta di un «insieme di pensieri che potrebbe apparire azzardato e anzi astruso e che potrebbe ricordare la filosofia di Ludwig Klages». Oppure dal richiamo finale al ruolo di mediazione o di moderazione che, storicamente, il liberalismo ha spesso svolto.

Una moderazione nei giudizi che si ritrovava, in verità, di più nella relazione di Furet. Lo storico francese,

che ha parlato prima del suo collega, ha in effetti riproposto il nucleo, in una certa misura condivisibile, del cosiddetto «revisionismo storico». Egli, in effetti, ha insistito soprattutto su ciò che accomuna, concettualmente, i vari totalitarismi del nostro secolo: vale a dire il loro odio profondo per il mondo borghese e per la modernità.

### Un'identica storia

Il rapido *excursus* sulle conquiste ottocentesche della civiltà occidentale è servito perciò a Furet per dimostrare uno dei suoi principali assunti: «È impossibile distinguere democrazia e capitalismo, conservando l'una e cacciando l'altro, mentre formano insieme un'identica storia». Considerazione solo in parte giusta perché l'esperienza del passato e del presente ci mostra spesso, il divorzio dei due termini.

Lo stesso effetto derivato dalle posizioni «revisionistiche», cioè la messa in discussione del equilibrio fra anticommunismo (cattivo) e antifascismo (buono), è stato utilizzato da Furet per criticare le posizioni della sinistra eu-

ropea che continuano ad insistere su una critica, che lo storico non accetta, delle dinamiche capitalistiche.

### Deficit di politica

Questa di Furet è, ovviamente, una posizione personale, che può essere suffragata da esempi storici e può rappresentare un'opzione politica, ma che non può esimere altri dal criticare e dal cercare di cambiare ragionevolmente ciò che, in campo economico o, sembra non andare nelle nostre società avanzate. È proprio necessario che l'alternativa all'iperpolitico e alla «mobilitazione delle masse» dei regimi totalitari sia rappresentato solo e unicamente dal nostro spaventoso «deficit di politica»?

La storia della storiografia, così come la storia *tout court*, per fortuna non finisce mai. E gli stessi «revisionismi» diventati a loro volta «luoghi comuni» presto o tardi saranno messi in discussione dall'interpretazione di nuovi storici e dalla considerazione di altre circostanze.

Corrado Occone

## Revisionisti a confronto sul secolo

François Furet è nato il 27 marzo 1927 a Parigi. Insegna storia ed è Presidente dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. È membro dell'Accademia francese. Tra le sue opere principali: «La Rivoluzione francese», 1965; «Pensare la Rivoluzione», 1986; «Dizionario critico della Rivoluzione francese», 1988. Ha pubblicato una storia del comunismo nel nostro secolo, «Il passato di un'illusione» (1995), che ha avvalorato in parte le tesi degli studiosi «revisionisti» tedeschi. Ernst Nolte è nato l'11 gennaio 1923 a Witten (Ruhr). Ha studiato filosofia a Friburgo con Martin Heidegger e si è addottorato con Eugen Fink. Nel 1963 è apparso il suo libro «I tre volti del fascismo», che gli è valso nel 1965 la cattedra di Storia Moderna presso l'Università di Marburgo. Dal 1973 è docente presso l'Università di Berlino. A partire dal 1991 Ernst Nolte è professore emerito. Nel 1987 è apparso il suo libro «Nazionalismo e bolscevismo».

Giovani & no

## La cecità degli adulti rispetto al «gioco»

Domenica scorsa i giornali erano grondavano di allarmi per il nuovo gioco di società - detto «il Mafia» - in cui si fa finta di appartenere all'organizzazione malavita e di guerreggiare contro una cosca rivale. Giorni prima, un enorme rilievo era stato dato al «Tamagoci», il giochino venuto dal Giappone, e che consiste nell'acquistare un (finto) pulcino, perché non deperisca, non si intristisca e non muoia. Insomma, l'intera opinione pubblica italiana appare preoccupatissima da questi due giochi. Mentre, forse, si dovrebbe piuttosto preoccupare di preoccuparsi. Ci spieghiamo.

Psicologi, media, esperti vari ci hanno spesso messo in guardia contro il fatto che bambini molto piccoli trascorrono ore e ore da soli davanti alla Tv. Per cui, dopo aver visto il film con il cartone animato che, riceveva una martellata in testa si rialza e cammina come se niente fosse, sperimentano la cosa con la sorellina (vera). O, dopo aver visto Batman che vola, provano a volare. Tecnicamente si dice che tali bambini non hanno ancora ben costituito il principio di realtà; che sono cioè ancora incapaci di distinguere l'atto simbolico (ludico) da quello letterale (reale).

Ebbene, l'attenzione spasmodica e l'allarme spropositato per «Tamagoci» e «il Mafia» indurrebbero a pensare che il problema esista anche per la società adulta, che media e opinione pubblica non sappiano troppo distinguere tra gioco e realtà, tra atti simbolici e letterali, prendendo grottescamente sul serio quelli che, in fondo non sono che giochi. Gli adulti sovente smarriscono il «fuoco» degli atti simbolici dei ragazzi. Addirittura, sviati dalla natura «ontologicamente» ludica della gioventù, non riescono a percepire, a «vedere» le persone che hanno davanti. Troppo spesso l'insegnante, posto di fronte a un'alunna pensosa e studiosa ma che si dipinga i capelli di viola, conclude che è un poco di buono. Di fronte al ragazzo coperto di borchie, «registra» che è un teppista. Di fronte a quello che legge *Dylan Dog*, traduce in simultanea: «psicopatico». Senza appello. Senza tentare di decodificare quei giochi.

Sono casi di «perdita della vista» per troppo poca metafora. Ma c'è anche il caso opposto di cecità per eccesso di traslato, allorché si trasferiscono ai ragazzi le proprie categorie di adulto. Esempio: questo ragazzo (18 anni) si commuove davanti ad una poesia di Montale *proprio come me* (che ho 50 anni). Ma ciò è strutturalmente non vero: un 18enne non si può commuovere *proprio come* chi ha 50 anni.

Qualche giorno fa (sono insegnante) assistevo a un concerto di studenti a scuola. Alunni di cui conoscevo bene la pensosità erano in che urlavano come belve in un microfono, sudavano, ruggivano. Fingevano, giocavano a essere belve urlanti, recitavano. Però, poco più in là, un paio di genitori li guardavano preoccupati. E parlavano, parlavano: proprio come questi giorni i media. Prendendo probabilmente quell'urlo musicale, *ludico*, per espressione letterale. Facendo lo stesso grottesco errore di chi a teatro chiamasse la polizia per far arrestare l'attore che ha appena impersonato un feroce assassino. Dimenticando che anche loro ebbero borchie e capelli viola (secondo mode diverse, ovviamente). Che anche loro lessero fumetti non meno feroci di *Dylan Dog*, con gli indolenti che scotennavano disinvoltamente i visi pallidi. Che li lessero in allegria, scherzando. Che non per questo scotennarono poi mai in vita loro un viso pallido sull'autobus.

Il prendere troppo sul serio giochi come «Tamagoci» e «il Mafia» è un caso di troppo poca metafora, ma anche di troppo traslato (non piace a me che non gioco, non deve piacere a chi gioca). Naturalmente, ci sono delle differenze. Per dirne una, per iscriversi al «Mafia» bisogna sborsare (questo sì che è oltraggioso) centomila lire. Ma, fatte le dovute differenze, il fenomeno di cecità simbolica della «società adulta» rimane. E una società incapace di cogliere il simbolo, troppo letterale, è spesso una società pericolosa. Oltre che triste.

Francesco Dragosei

Esce un libro di Furio Morroni sulla rapina nazista ai danni delle banche europee e delle vittime del nazismo

## Il mistero italiano di quell'oro rubato agli ebrei

Anche nel nostro paese sotto il fascismo le famiglie ebraiche furono depredate. Un ingente patrimonio di cui si sono prese tracce e destinazione.

Anche l'Italia, sotto il fascismo, mise le mani sui patrimoni degli ebrei. Partecipò alla generale rapina dei loro beni e, approfittando della debolezza dei perseguitati, confiscò loro gli immobili, rubò i preziosi, depredeò intere ricchezze. Anche il nostro paese, dunque, oggi potrebbe essere chiamato a render conto dell'«oro degli ebrei», della sorte di quei beni di cui non si è mai conosciuta con sicurezza la destinazione ultima.

Ma prima che le organizzazioni ebraiche internazionali pongano il problema e facciano una richiesta ufficiale in tal senso, l'Italia, come già hanno fatto altri paesi europei, dovrebbe aprire un'inchiesta su quella pagina sporca della propria storia. Sarebbe bene, insomma, che anche il nostro paese tenti la strada della riparazione. Lo ha detto ieri mattina a Roma Furio Morroni, giornalista dell'Ansa responsabile della sede di Tel Aviv, durante la presentazione del suo libro dall'inquietante titolo *Oro di razza*. «Ho lavorato con l'intenzione di racconta-

re i fatti, di mettere a disposizione documenti, senza fare la morale a nessuno - ha detto Morroni -. Per quanto riguarda l'Italia, però, sono convinto che sia necessario aprire un'inchiesta, prima di esservi costretti dalle agenzie ebraiche». Quanto all'ammontare della cifra delle ricchezze depredate, «a tutto il 1943 erano stati confiscati agli ebrei italiani beni immobili per complessivi 726 milioni di lire che, moltiplicati per il coefficiente di rivalutazione calcolato dall'Istat, equivalgono oggi ad oltre 300 miliardi di lire». Dati, cifre, freddi calcoli che corrispondono alla spogliazione di migliaia di famiglie distrutte. Ma il libro di Morroni, che viene a colmare una grave lacuna dell'editoria italiana, ricco di testimonianze, do-

documenti ed immagini inedite, ricostruisce una tragedia europea, non solo italiana. Un lavoro d'indagine a grande respiro per il quale Tel Aviv «è stato il miglior osservatorio che si possa desiderare», ha spiegato Morroni. Un'inchiesta condotta dopo la fine della guerra dal Congresso Ebraico Mondiale stabilì che le perdite economiche subite dagli ebrei ammontavano a quasi otto miliardi di dollari, pari a circa 72 miliardi di dollari di oggi. E la sorte di quei beni è ancora, in larga misura, sconosciuta: dove sono finite, ad esempio, le cinquecento tonnellate d'oro trafugate dai nazisti dalle banche di mezza Europa? È vero che molti lingotti d'oro provenivano dalla fusione di gioielli e dalle capsule dentali delle vittime dei campi di con-

centramento? Sono domande che nascono dal libro, domande «documentate» paese per paese. Ma le risposte devono ancora arrivare. È questo dunque il valore del lavoro svolto dal giornalista dell'Ansa: una grande ricchezza di documenti «dei quali - ha detto Luciano Tas durante la presentazione del volume - chi si occuperà del problema difficilmente potrà fare a meno». Dunque domande rimaste inascoltate per cinquant'anni. Ma questo non è un caso. «Perché era difficile e troppo doloroso - ha spiegato ancora Tas - per i sopravvissuti e per i figli delle vittime dell'Olocausto, affrontare il problema di un qualche risarcimento. Di una richiesta di giustizia. Ora siamo arrivati alla terza generazione, ai nipoti, che non hanno paura di guardare in faccia la storia dei loro nonni, sia che siano stati vittime, sia che siano stati carnefici. Non è un caso, quindi, che proprio oggi si torni a parlare del problema». Il

racconto delle vicende, della scoperta dei documenti, degli accordi diplomatici si snoda in un libro carico di suspense e di drammaticità. E la lettura di una materia così grave e dolorosa, diventa, a tratti, anche una storia avvincente. «Prima di arrendersi ai tedeschi - si legge ad esempio nelle prime pagine -, la Francia riuscì a inviare l'oro belga a Dakar, allora capitale dell'Africa Occidentale francese, ma i nazisti furono in grado di ritrovarne le tracce e riportarlo in Europa dopo un avventuroso viaggio di migliaia di chilometri all'interno lungo il fiume Niger, nel deserto del Sahara sino ad Algeri, sulla costa del Mediterraneo. Le oltre 240 tonnellate d'oro belga viaggiarono a dorso di cammello, su battelli fluviali...». Infine manca, ha ammesso l'autore, un'indagine negli archivi vaticani. «Ma quello - ha detto - sarebbe un altro libro».

Eleonora Martelli

## Giordano Bruno Il testo bilingue delle opere

Sarà presentata lunedì prossimo, nella sede dell'Istituto italiano di cultura, l'edizione bilingue (testo critico e traduzione francese) delle «Oeuvres Complètes de Giordano Bruno», diretta da Yves Hersant, dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, e da Nuccio Ordine, dell'Università della Calabria, pubblicata a Parigi da Les Belles Lettres col patrocinio dell'Istituto italiano di Studi Filosofici. Le opere italiane sono quasi ultimate, mentre le opere latine curate da Rita Sturlese prenderanno il via entro l'anno. Per il 17 febbraio del 2000, quarto centenario della morte di Bruno, sarà possibile trovare in libreria i testi più importanti del filosofo nolano.